

DOMENICA 27 OTTOBRE 2019

Inchiostro di Cina  
di Marco Del Corona

alermo

Biennale Arcipelago  
r superare i confini

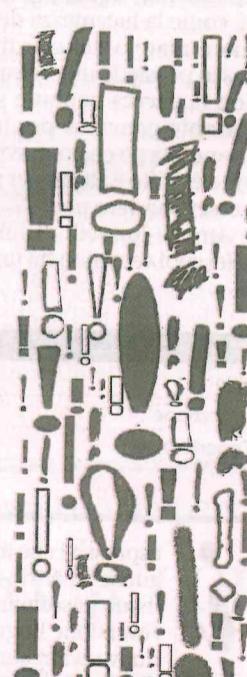
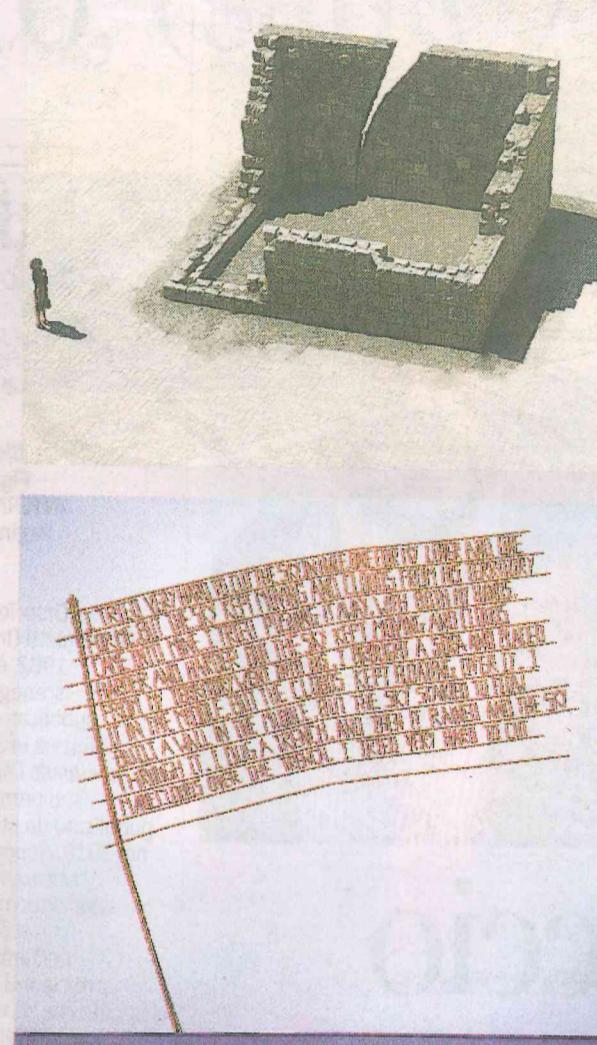
LVIA PERFETTI

trent'anni dalla rivolta di piazza Tienanmen a Pechino e dalla caduta del Muro di Berlino; a cinquant'anni dai moti di Stonewall a New York. La seconda edizione della Biennale Arcipelago erraneo (Bam) ha scelto come tema «Mauer, oltre il muro».

alermo, dal 6 novembre all'8 dicembre (palermo.com), teatro, musica, arti visive si svolgeranno in città ed esplorano le ragioni del muro come elemento simbolico, storico e psicologico. Il palinsesto degli spettacoli della Biennale, ideata dal direttore artistico Gianni Cusumano, è realizzato da Beatrice Merz, direttrice della Fondazione Merz, e da Lorenzo Merz, fondatore di European Alternatives, associazione che ogni due anni in una diversa città europea cura il Transeuropa Festival, rassegna di teatro, musica, arti visive e politica che quest'anno ha scelto proprio durante la Bam. Invitati a svolgere spettacoli come Shilpa Gupta (a destra, in *Untitled*, 2006), Alfredo Jaar, Emily Jacir, Zena El Khoury, Shirin Neshat (a sinistra: *Sarah*, 2016), Ortega, Michal Rovner (a destra, in basso: *IV*, 2011) e Drian Zeneli. Oltre ad artisti residenti in Italia come Francesca Arena, Di Gangi, Patrizio Di Massimo, Claire Laverne, Giuseppe Lana, Andrea Masu, Gili Lavy e altri palermitani che apriranno i propri studi al pubblico.

programma mostre, installazioni, video, performance, esibizioni si alternano a incontri e dibattiti come *Europe for the many* (8 novembre) in discussione sulle relazioni tra crisi climatica e crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Librerie Ubik.  
Tanti caratteri,  
un'unica  
passione.**

LIBRERIE  
**ubik**

ubikibri.it

Il network che fa leggere l'Italia è già in 90 città.

## Lezioni di vita

«Mi ha aiutato in mille situazioni, e lo stesso farà con te», dice il maestro al giovane allievo nelle tavole finali della graphic novel che rileggono *L'arte della guerra* di Sunzi (illustrazioni di Pete Katz, traduzione

dall'inglese di Paolo Bassotti, Lippocampo, pp. 128, € 15,90). Quello che è uno dei classici della letteratura cinese più noti, diventa qui più che mai, disegno dopo disegno, un racconto di iniziazione alla vita.

Città Horst Bredekamp esplora una capitale «a vocazione meridiana». Basta seguire i monumenti

# Guardate Berlino greca, latina e rinascimentale

di VINCENZO TRIONE

**A**ll'inizio del 1939, in una riunione di operai edili, Hitler spiegò la propria filosofia architettonica, facendo un elogio di ciò che è «grandissimo». Nelle sue memorie, Albert Speer — architetto del regime nazista, tra gli uomini più influenti del Terzo Reich — mise in rilievo le ragioni nascoste dietro questo culto del colossale: istanze politiche; bisogno di «dare prova, in ogni circostanza, della propria forza»; desiderio di proclamare un «aspirazione al dominio mondiale»; volontà di «imprimere nella pietra testimonianze storiche», espressione di un «sogno millenario». Ma anche ambizione di richiamarsi al «gigantismo» perseguito nell'antichità da grandi architetti classici, le cui opere monumentali evocano le gesta eroiche di imperatori e di sovrani.

Dunque, dietro il mito del «fare in grande» non si celano solo megalomanzia, retorica e volontà di potenza. È quel che sostiene Horst Bredekamp in un libro, *Berlino città mediterranea. Il richiamo del Sud*, in uscita da Raffaello Cortina. Un discorso critico rigoroso, originale, sottilmente politico, talvolta paradossale, che mira a ribaltare prospettive storico-artistiche consolidate. Una specie di «esperimento mentale», che ruota intorno al ripensamento radicale di due figure chiave: Mediterraneo e Berlino.

Cos'è il Mediterraneo? Un'area geografica molteplice e squilibrata, segnata da dissonanze e conflitti, incontri e pulsioni, scambi e commissioni tra razze, lingue, tradizioni, riti. Plurale e uguale a sé stessa, complessa ma segretamente coerente, irrazionale ma unitaria. Come una lingua che possiede una grammatica e una sintassi uniche. Eppure, secondo Bredekamp, il Mediterraneo è anche altro. Si dà come giacimento di archetipi architettonici, che hanno il valore di raffigurazioni innate della memoria collettiva: manifestandosi per motivazioni non sempre consapevoli, questi archetipi custodiscono significati ancestrali, suggestioni innate, icone inconse destinate a trasmigrare attraverso i secoli.

E Berlino? Qual è l'identità di Berlino, metropoli-labirinto condannata a vivere nel futuro remoto, collocata in una modernità incompiuta, in un presente inesistente, sulla soglia tra un avvenire difficile da intuire e una storia distante, tra la voglia di distruggere le effigi del passato e il gusto per il revival? Qualcuno l'ha descritta come «il presupposto di sé stessa»: una città che salta fuori da sé e si impone, «gelosamente custodita» nel proprio essere orfana di padri e di madri. Ma è davvero così?

Nel suo libro, Bredekamp mostra il ritratto perturbante dell'anima distrutta, ferita e ricostruita di una capitale che non è «scaturita dal nulla», ma, percorrendo vie misteriose, nei momenti decisivi della sua storia, si è configurata come «specchio di modelli esteri, situati soprattutto al di là delle Alpi». La sua stessa evoluzione urbanistica e architettonica suggerisce un'inattesa «vocazione mediterranea»: un immenso corpo nel quale sono stati innestati elementi di evidente pro-

venienza greca, latina e rinascimentale. Affioramenti imprevisti e illusori: come proiezioni che «hanno sortito l'effetto di una forza oggettiva». Atti iconici, che «esprimono ambizioni dalle quali non si può retrocedere, per quanto impotenti», rileva Bredekamp. Che, in questo studio, sembra comportarsi come un archeologo della modernità, intento a rintracciare fossili e reliquie: passaggi dimenticati.

Pur senza attenersi a un programma estetico né a una pianificazione ben definita, quasi adeguandosi a una specie di «volontà estetica» inintenzionale, architetti di diverse epoche, provenienti da culture non contigue, sembrano aververe il lontano e struggente «richiamo del Sud». Scelgono, perciò, di «importare» a Berlino motivi, tipologie e stilemi di provenienza mediterranea, provando a salvare classicismo e avanguardia, in un gioco irrisolto tra nostalgia e utopia. Attengono ad alcuni simboli architettonici senza tempo, che riciclan, reinterpretano e riattivano, immettendoli in un contesto diverso, in modo da ottenere risultati straordinari. Ripropongono i modi e le modularità proprie dell'arte monumentale, compiendo riletture e riscrittura. Interpreti di quello «stato di eccezione permanente» teorizzato da Walter Benjamin, sembrano orientarsi verso l'antichità, per poi profanarla e abbandonarla.

Si pensi all'«italianizzazione» dell'area del castello (1680-1715); ai processi di «mediterraneizzazione» messi in atto da Schröder, profeta di una Berlino concepita come una nuova Firenze; alle riprese delle architetture veneziane, romane e ateniesi nell'Opernplatz al Lustgarten (1740-1830); al teatro anatomico della scuola veterinaria, omaggio a Palladio; al Forum Federicianum e alla Porta di Brandeburgo, quasi un Partenone tedesco; alle opere di Herman Grimm, che si ispirano al Rinascimento; e al Reichstag progettato nel 1882 da Paul Wallot, vagamente brunelleschiano.

In questa geografia di riprese indirette sono rivelatrici soprattutto le opzioni di Schinkel, il quale, incaricato di progettare il portico di un edificio, cita il monumento di Trasillo nell'Acropoli, caratterizzato da finestre rettangolari e da pilastri che vanno rastremandosi. All'anacronismo schinkeliano si rifa Speer, che, nei suoi progetti, recupera alcuni celebri modelli architettonici italiani: il Pantheon, San Pietro, la cupola del Duomo di Firenze. Audace, infine, la proposta d'impronta postmoderna di Aldo Rossi, il quale incorpora tracce del Rinascimento fiorentino e romano nell'area della Schützenstraße.

«La sola idea dell'assenza di qualsiasi investimento in una presenza mediterranea fa venire i brividi», scrive Bredekamp, il cui viaggio critico potrebbe essere considerato come l'approdo (provvisorio) di un'avvincente storia di seduzioni animata da scrittori, da artisti e da storici dell'arte tedeschi intimamente affascinati da quello che Camus chiamava il «pensiero meridiano». Da Winckelmann a Hölderlin, da Böcklin a Beuys, passando per Goethe. «Conosci la terra dove fioriscono i limoni?», cantava Mignon nel romanzo di formazione *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA